

Ilaria Marcelli

LA VITA MATERIALE DI UN MONASTERO: UN ACQUISTO DI STOFFA ALL'INIZIO DEL XIV SECOLO

Lo spunto di questo intervento viene dal ritrovamento di un documento del XIV secolo, all'interno dell'Archivio Bardi Serzelli, fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze¹. Nel 1332 i Bardi acquistarono da Margherita Alberti la contea di Vernio, nel territorio della quale era situata l'abbazia di Montepiano, anche se le proprietà monastiche si estendevano al di fuori dei confini della contea, in particolare nel versante bolognese dell'Appennino. Alla fine del XV secolo, l'abbazia era soggetta al patronato della famiglia Bardi, la quale imponeva la scelta dell'abate. Nei secoli successivi, la famiglia Bardi si distinse in diversi rami² e, di pari passo con la spartizione del patrimonio, andò la divisione dell'archivio familiare, nel quale erano stati inglobati anche i documenti del monastero di Montepiano. Nonostante la divisione di tutto il patrimonio documentario della famiglia Bardi in diversi archivi, l'attaccamento alle scritture private ha consentito la sopravvivenza di numerosi documenti, talvolta anche lontani da un interesse meramente utilitaristico della famiglia. Fra i documenti prodotti dall'abbazia di Montepiano durante il medioevo, oltre a numerosi atti notarili, si sono conservati registri³, ricognizioni dei possessi fondiari e il documento che ci apprestiamo a conoscere.

All'interno di un faldone dell'archivio Bardi Serzelli⁴, sono state ritrovate quattro carte membranacee cucite assieme, inserite fra documenti relativi

¹ Tale ritrovamento è stato da me compiuto nel corso dell'ordinamento del fondo Bardi Serzelli, ordinamento promosso dall'ASF e dal Centro Bardi - Arte Musica e Storia, a partire dal 2001. Grazie a questo incarico ho potuto conoscere più a fondo le vicende della famiglia Bardi e ovviamente i documenti conservati nell'archivio.

² Il ramo dei Bardi Serzelli si era formato alla fine del XVI secolo, quando i fratelli Camillo e Alberto di Filippo si spartirono una parte del patrimonio familiare, insieme al ramo dei cosiddetti Bardi Gualterotti. Il cognome Serzelli, con il quale si distinse il ramo discendente da Camillo di Filippo, fu aggiunto a quello Bardi solo nel 1803.

³ I registri risalgono fino al XV secolo, non prima.

⁴ Il faldone, la vecchia segnatura del quale era 5V mentre con l'ultimo ordinamento, al pezzo è attribuito il n. 341, contiene lettere dei vicari di Vernio ai conti Bardi (secolo XVIII) e documenti relativi alle proprietà dei Bardi nella contea; il fascicolo nel quale è contenuto il documento è il sedicesimo.

alle proprietà che i Bardi possedevano nella contea di Vernio⁵. L'atto, complessivamente in buono stato di conservazione, si presenta però mutilo dell'ultima parte.

In queste quattro carte dunque il notaio Donato di Simone da Prato⁶ scrisse gli atti di una causa, discussa a Prato fra il 19 e il 24 ottobre del 1331, causa che vedeva opposti alcuni mercanti di Prato, Nuto, Macco e Salvato di Simone, contro Niccolò abate di Montepiano⁷. I tre mercanti pratesi accusavano infatti il monastero di Montepiano di aver acquistato stoffa fra il gennaio e il maggio 1322, senza averla mai più pagata.

Gli atti della causa si aprono con la lettura di due lettere di Benedetto, abate di Vallombrosa: nella prima, datata 18 dicembre 1329, l'abate generale invita Giovanni, abate del monastero vallombrosano di San Salvatore a Vaiano, a svolgere le funzioni di giudice nella causa fra Montepiano e i mercanti pratesi; nella seconda, datata 15 ottobre 1331, si sollecita l'abate Giovanni a dare inizio alla causa in questione.

Quattro giorni dopo, quindi, il 19 ottobre 1331 si riunirono a Prato, nella casa del monastero di Vaiano in Porta San Giovanni, l'abate di Vaiano, il notaio redattore dell'atto, i mercanti pratesi e il priore del monastero vallombrosano di San Fabiano di Prato. Per prima cosa, Giovanni abate di Vaiano elesse come suo nunzio Gino del fu Ugolino da Prato. Gino fu quindi inviato da Niccolò abate di Montepiano, al fine di invitarlo a presentarsi in Prato entro tre giorni, per partecipare alla controversia.

Gli atti proseguirono con le dichiarazioni del mercante Salvato di Simone, che chiese gli fosse restituito il debito contratto dal monastero di Montepiano, debito che ammontava a 21 lire e 17 soldi. Tale debito, come attestavano i libri di commercio portati a testimonianza dal mercante e dai suoi soci, era stato contratto in quattro riprese, a nome dell'abate Donato e dei monaci di Montepiano; il 21 gennaio 1322, l'abate Donato aveva acquistato 12 braccia di panno «bigio»⁸ ossia grosso, per 8 lire e 11 soldi; il 17 marzo acquistò panno

⁵ Questo documento è stato correato nel XVIII secolo da una trascrizione, voluta dai Bardi, che fecero trascrivere anche altri documenti medievali di loro proprietà.

⁶ Non sono presenti, nei vari archivi Bardi che conservano pergamene relative a Santa Maria a Montepiano, altri atti rogati da questo notaio, né esso compare mai "sfogliando" il fondo Diplomatico dell'ASF, tramite la banca dati "Imago"; purtroppo non ho potuto estendere le ricerche al fondo relativo all'abbazia di San Salvatore a Vaiano, dove fu giudicata la causa.

⁷ Niccolò fu eletto abate il 22 aprile 1326, mediante diretto intervento papale; cfr. *infra*.

⁸ Gli atti della causa riportano stralci del libro di amministrazione dei mercanti, scritto in volgare; il panno «bigio» era grezzo, talvolta denominato francese o veronese; tale stoffa doveva essere bagnata, cimata e nettata, prima di passare per l'opera del sarto. Proprio un sarto, tale Gonella, era stato incaricato dall'abate di Montepiano di fare il primo acquisto di stoffa.

per 2 lire e 9 soldi e, lo stesso giorno, acquistò un altro braccio di panno per 14 soldi; infine il 18 maggio l'abate comprò panno per 10 lire e 3 soldi⁹. Tale debito, che i libri dei tre mercanti pratesi dichiaravano contratto per fare indumenti all'abate e ai monaci «... venditi et traditi per dictum Salvatum et socios suprascriptos dompno Donato olim abbati monasterii predicti per indumentis suis et suorum monachorum», ammontava quindi a 21 lire e 17 soldi, per un corrispondente quantitativo di stoffa di 31 braccia di panno grosso. Con questo quantitativo di panno era possibile cucire circa quattro scapolari; inoltre, in genere la stoffa acquistata veniva aggiunta ad altra già posseduta¹⁰.

A questo punto il nunzio Gino fu nuovamente inviato dall'abate di Montepiano, per comunicargli di presentarsi entro cinque giorni a rispondere alle accuse di Salvato oppure per saldare il suo debito. Il primo giorno della causa si chiude a questo punto, con la conferma di Gino dell'avvenuta notificazione all'abate Niccolò, nella casa del monastero di Montepiano a Prato¹¹.

La causa si riaprì il 24 ottobre, esattamente dunque cinque giorni dopo, quando si presentò a Giovanni abate di Vaiano, Burdo procuratore dell'abate di Montepiano. Il procuratore Burdo ribatté alle accuse, con due argomenti: i libri di commercio presentati dai soci pratesi non dovevano essere ritenuti degni di fede in quanto scritte private; inoltre, il debito non era imputabile al monastero di Montepiano, in quanto contratto non per l'utilità del monastero stesso. Questo elemento, tirato in ballo dal procuratore del monastero, è piuttosto interessante e induce a soffermarsi sul valore dato alle scritte private; tale valore, ovvero la garanzia di "fiducia", iniziava ad affermarsi proprio nel XIV secolo, mentre in precedenza era necessario

⁹ Non fui mai direttamente l'abate Donato ad acquistare la stoffa: come detto, la prima volta lo fece per lui il sarto detto Gonnella, il secondo e il terzo acquisto furono fatti dal monaco Filippo, infine il quarto acquisto fu fatto da un monaco senza generalità. Non si evince da questo documento se siano stati i mercanti a recarsi sulla montagna, magari in occasione dei periodici giorni di mercato, o se siano stati i monaci e il sarto a recarsi a Prato presso i tre soci. A proposito dei mercati che si svolgevano sulla montagna, si veda P. Foschi, *Merci, mercati, mercanti nella montagna bolognese nel medioevo*, in *"Di baratti, di vendite e d'altri spacci". Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino*. Atti delle giornate di studio (8 settembre 2001), Porretta Terme - Pistoia 2002, pp. 163-201.

¹⁰ Si veda in proposito *"Ci desinò l'abate". Ospiti e cucina nel monastero di Santa Trinita. Firenze 1360 - 1363*, a cura Roberta Zazzeri, Firenze 2003, dove l'abbazia vallombrosana di Santa Trinita faceva acquisti continui di stoffa, soprattutto in occasione di viaggi dell'abate, stoffa che aggiungeva ad altra ricevuta in dono o già di sua proprietà.

¹¹ Da notare, dunque, che l'abate di Montepiano non si trovava sulla montagna, dove a questa data non risiedeva più stabilmente, ma a Prato, senza con questo che fosse indotto a presentarsi dall'abate di Vaiano.

l'intervento notarile a legittimare anche gli atti di natura commerciale¹². A questo argomento, in qualche modo, cercava di rifarsi Montepiano, ovvero alla presunta "faziosità" da attribuire alle scritture private, ma tale obiezione non fu minimamente presa in considerazione. Infatti, la risposta dell'abate di Vaiano fu lapidaria: Giovanni non ammise tali argomenti in quanto insulsi, inutili e non veri («frivolas, inanes et non veras»). Il procuratore dei tre mercanti riprese tale giudizio e riaffermò che le scritture prodotte erano pienamente degne di fiducia, sottintendendo implicitamente che erano veritiere anche quando affermavano che gli acquisti effettuati dai monaci per conto dell'abate di Montepiano erano stati fatti per l'utilità dei monaci stessi.

A questo punto, purtroppo, il documento, come accennato, si interrompe, restando mutilo. Nessun atto fra quelli prodotti dal monastero di Montepiano accenna a questa causa e quindi non siamo a conoscenza dell'esito della controversia.

Non ci resta quindi che trarre alcune considerazioni finali. Il mancato pagamento del panno ci riporta alla mente una condizione che già affliggeva il monastero di Montepiano dai primi anni del Trecento: la penuria di denaro liquido, penuria che, nel 1308 e nel 1311 si traduceva in due prestiti, il primo di 100 e il secondo di 500 fiorini, fatti al monastero da Alberto di Alessandro dei conti Alberti e necessari all'abbazia per la ricostruzione di alcuni edifici andati distrutti con la guerra che aveva afflitto l'Appennino. Se tali ingenti prestiti potevano far presupporre una difficoltà a racimolare grosse somme di denaro, l'impossibilità a pagare 21 lire e 17 soldi fa intravedere difficoltà più endemiche e profonde, anche ammettendo l'abitudine ad acquistare "a credito". Risalgono a questi anni le concessioni in affitto, date a privati, di molti beni di proprietà dell'abbazia posti sulla montagna, quando l'abate e i monaci, ridotti di numero rispetto al passato, ormai risiedevano in città¹³.

Si può ipotizzare inoltre che il tentativo del procuratore Burdo di far

¹² Federigo Melis scriveva che nel XIV secolo si assisteva ormai all'affermazione della fiducia nel personale aziendale, ragion per cui non serviva più l'intervento del notaio per conferire legittimità alle registrazioni private. Si veda quanto scritto dal Melis, nell'articolo, uscito postumo nel 1977, *La grande conquista trecentesca del «credito di esercizio» e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo*, adesso in *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1987, dove, nell'analizzare le fonti per definire la funzione del credito, si ricorda come in Toscana fin dall'inizio del XIV secolo, non fosse più richiesto l'intervento notarile per attribuire "fiducia" alle scritture private dei mercanti; si veda inoltre quanto riportato da Elena Cecchi nelle note di paleografia commerciale, a pp. 565-566 (nota 6), in F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII - XIV*, Firenze 1972.

¹³ A proposito della gestione economica del monastero all'inizio del Trecento si veda I, Marcelli *L'abbazia di Montepiano: ottant'anni di vita economica (1250-1332)*, Nuéter - Ricerche 19, estratto da «Nuéter», XXVII, 2001.

considerare l'acquisto di stoffa come eseguito non per l'utilità del monastero abbia trovato il suo punto di forza nel fatto che, nel 1326, Donato non fu riconosciuto da papa Giovanni XXII come legittimo e al suo posto fu scelto proprio Niccolò di Federigo da Siena, ancora abate nel 1331¹⁴. Può darsi quindi, che questo argomento sia stato utilizzato da Montepiano, per misconoscere tale acquisto e il conseguente debito: ma questa è, purtroppo, solamente un'ipotesi.

¹⁴ Due furono le occasioni nelle quali l'elezione dell'abate di Montepiano fu controversa: nel 1308 e poi, nel 1326, quando l'abate Ruggeri lasciò la carica «per liberam resignationem» (ASF, *Archivio Bardi Serzelli - pergamene*, 1326 aprile 22), quando evidentemente i monaci avevano già da tempo individuato in Donato il loro rappresentante. Come detto, Giovanni XXII non accettò tale scelta e impose Niccolò di Federigo da Siena, estraneo alla cerchia dei monaci di Montepiano. Anche in altri monasteri, come a Santa Lucia di Roffeno, i monaci cercarono di eleggere l'abate; vedi il contributo di R. Zagnoni in questo stesso volume.

